

In questi giorni nelle librerie il pamphlet di Emiliano Brancaccio

L'economista ribelle

di Sergio Marotta

È in questi giorni in libreria il *pamphlet* di Emiliano Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*, (Franco Angeli, 13 Euro) che raccoglie, insieme con alcuni saggi inediti, i più recenti articoli dell'autore pubblicati su quotidiani e riviste.

Una qualità bisogna riconoscere a Brancaccio: non teme di misurarsi da pari a pari con i principali protagonisti del dibattito pubblico italiano, da Mario Draghi a Mario Monti, da Alberto Bombassei a Pietro Ichino. Economista dell'Università del Sannio, dove insegna Macroeconomia ed Economia del lavoro, Brancaccio è uno degli editorialisti di punta di quotidiani di sinistra come «il Manifesto» e «Liberazione» e ha cominciato da qualche tempo a misurarsi nel corpo a corpo mediatico imposto dalla logica di comunicazione delle grandi reti televisive e radiofoniche: a *Ottoemezzo*, se l'è vista con Francesco Giavazzi; su Radio Uno si è confrontato con Piero Ostellino e Sergio Rizzo; su Radio 24 si è 'scontrato' con Oscar Giannino, Enrico Cisnetto e Giacomo Vaciago. Sulla rete, poi, non lesina critiche a Tito Boeri e agli economisti de «lavoce.info».

Un'impostazione conflittualistica la sua. Ma non poteva essere altrimenti dal momento che Brancaccio è un marxista, seppure non del tutto 'ortodosso'. Del resto, nonostante i tanti discorsi sulla fine delle ideologie e i vent'anni trascorsi dalla caduta del Muro di Berlino, nel modo di Brancaccio di affrontare i temi più complessi non c'è nulla che appaia ammuffito o eroso dal tempo: la difesa del lavoro trova spazio solo se si arresta la crisi determinata dalle concentrazioni capitalistiche e dai matrimoni indebiti tra capitale finanziario e industriale; la ripresa dell'economia non può che passare attraverso un'equa distribuzione del reddito; lo Stato deve tornare protagonista della programmazione economica; un nuovo meridionalismo è indispensabile per costruire una più salda unità dell'Europa.

Il ritorno dello Stato sostenuto da Brancaccio non è quello di un mero garante delle regole che si è dimostrato funzionale all'istituzione di *authorities* pronte ad essere 'catturate' dai soggetti regolati. Quello di Brancaccio è uno Stato produttore di beni e servizi per assicurare pari dignità e uguali diritti alle fasce sociali deboli. In questo quadro teorico una delle idee di fondo consiste nella denuncia dell'esistenza di un odioso «liberismo asimmetrico» in cui a confrontarsi col mercato – e a subirne le conseguenze – sono solo i lavoratori, mentre il capitale privato finisce per uscirne sempre e comunque rafforzato. Premiati dalla speculazione finanziaria negli anni del *boom* delle borse mondiali, i capitali privati sono oggi i primi ad avvalersi dell'intervento dello Stato che, pur di scongiurare il rischio di scaricare sui più deboli i costi della crisi, è costretto a soccorrere proprio chi, in passato, ha guadagnato di più. E Brancaccio non manca di lanciare critiche severe allo «statalismo liberista» imperante nelle politiche pubbliche messe in campo per affrontare la crisi.

Altro tema caldo delle riflessioni di Brancaccio è quello del debito pubblico italiano. La tesi di fondo è quella già espressa nell'appello per la stabilizzazione del rapporto debito pubblico/Pil, lanciato nel 2006 da un gruppo di economisti italiani tra i quali Graziani, Garegnani e Artoni. La geremiade sull'ammontare del debito pubblico non ha alcun fondamento nella teoria economica: è stata soltanto la leva della quale il capitalismo italiano, incapace di competere sui mercati internazionali, si è servito per giustificare la spoliazione dello Stato, dei beni e delle aziende pubbliche per assicurarsi solide posizioni di rendita anziché cimentarsi con il complesso problema di accrescere la ricchezza del Paese nel quadro di un'economia globalizzata.

Brancaccio è un severo critico dell'economia neoclassica e un sostenitore di politiche pubbliche innovative rispetto alla tradizione keynesiana che si confronta, con singolare energia, con un quadro politico in cui la teoria economica viene il più delle volte asservita agli interessi forti senza alcuna preoccupazione delle conseguenze che ciò comporta sulle già precarie condizioni dei soggetti deboli.

Un appunto da rivolgere all'autore riguarda il titolo. Meglio sarebbe stato se Brancaccio avesse intitolato il libro «critica» del pensiero unico. Tutto il volume, infatti, è pervaso dalla convinzione di fondo che la «crisi» del pensiero unico non possa e non debba avere mai fine.

Sergio Marotta